*Passaggi di dogana*

© 2019 Giulio Perrone Editore S.r.l., Roma
I edizione Giugno 2019

progetto grafico, copertina e logo design: Maurizio Ceccato | ifix

stampato presso Cimer, S.n.c., Roma
978-88-6004-452-5

www.giulioperroneditore.com

Stefano Gallerani

# A Buenos Aires con Borges

GIULIO
PERRONE
EDITORE

*a B.*

*Perché Buenos Aires è profonda, e mai, nel disinganno o nella pena, mi sono abbandonato alle sue strade senza riceverne un insperato conforto, ora nell'avvertire l'irrealtà, ora nelle chitarre dal fondo di un patio, ora nello sfiorare altre vite. "Here and here did England help me", ancora e ancora mi venne in aiuto Buenos Aires. Questo è uno dei motivi per cui mi sono deciso a comporre questo primo capitolo.*

Jorge Luis Borges, *Evaristo Carriego*

# B

Dallo scaffale in alto nella libreria, al penultimo ripiano, tiro giù un volume rettangolare, di tela rossa. Non ha più la sovraccoperta. Credo fosse bianca, con una foto al centro e il titolo sopra: *Immagini e immaginazione*. Scendo dalla scala e lo porto alla scrivania. Lo apro su uno degli ultimi capitoli, quasi a colpo sicuro. Non sono numerati ma li ho contati: quindici. Quello che mi interessa, il quattordicesimo – *Le strade, le case, la casa, le cose* –, si apre con gli stessi versi che ho trascritto nel quaderno su cui ho cominciato a prendere appunti per questo, di libro. In realtà, io ho copiato la poesia per intero mentre qui sono riportati solo pochi versi:

> Le strade di Buenos Aires / ormai sono le mie viscere. / Non le avide strade / scomode di folla e di

strapazzo, / ma le strade indolenti del quartiere, /
quasi invisibili poiché abituali.

Sono le sei righe iniziali de *Le strade*, una poesia che non solo apre questo capitolo come il mio quaderno, ma è anche il componimento di apertura della prima raccolta poetica di Jorge Luis Borges (nonché il suo primo libro pubblicato in assoluto): *Fervore di Buenos Aires*, del 1923. Borges aveva ventiquattro anni. Col senno di oggi, col compito che mi sono assegnato e che ho accettato di svolgere, è fin troppo facile leggere questa coincidenza come non casuale, ma non è quello che mi interessa, non è questo che cerco: non una coerenza superficiale, un'adesione letteraria a una realtà emotiva. No. Cerco altro, qualcosa di più misterioso, laico e laterale. Poco dopo i versi, leggo:

> Oggi la città è cambiata. La Buenos Aires che egli intuisce e non vede è una megalopoli di dieci e più milioni di abitanti che alza torri vitree di grattacieli accanto a monumentali palazzi fine secolo sugli abbattuti quartieri della sua nostalgia.

Ecco. La *nostalgia*. Ora ci siamo. È da qui che deve partire questo mio viaggio a ritroso: un libro, poche parole, qualche riga appena. Dopotutto, non è così che cominciano tutti i viaggi? Non è così che nasce il pensiero stesso del viaggio?

Nell'undicesimo capitolo di *Controcorrente*, il protagonista, Jean des Esseintes, stanco della vita che conduce, per trovare un diversivo organizza un viaggio a Londra sull'onda delle suggestioni che gli ha provocato la lettura dei romanzi di Charles Dickens. La preparazione è meticolosa e impaziente al tempo stesso. Sperando di liberarsi da pensieri angosciosi ed esiziali affitta una carrozza perché lo porti di filato alla stazione fermandosi, durante il tragitto, solo per acquistare una guida della capitale inglese. Nel frattempo, la pioggia battente trasforma Parigi, la sposta di là dalla Manica: Londra si snoda dolente davanti agli occhi di des Esseintes assecondando il corso di un immaginario Tamigi. Fermatosi ad acquistare il più aggiornato Baedecker in commercio, l'eroe decadente per antonomasia riprende il suo cammino verso la stazione ferroviaria quando la sua attenzione viene catturata dalle insegne di una mescita di vini e spiriti: "Bodega". Si ferma, ordina al cocchiere di attenderlo, entra nella taverna e, occupato un tavolo libero, si guarda attorno scoprendosi accerchiato, tra botti, fumo di sigari e insegne di champagne, da "inglesi a josa":

> Pallidi clergyman contegnosi, in nero da capo a piedi, con cappelli flosci, scarpe a lacci, redingote sino a terra, costellate sul petto di piccoli bottoni; menti rasi, lenti tonde, chiome lustre e lisce; facce rubizze di trippai, musi di cane su colli apoplettici, orecchi come pomidoro, gote vinose, occhi iniettati e idioti, collari di barba simili a quelli di certi grandi scimmie.

Presto, "il porto che riempiva della sua porpora i bicchieri gli evocava [di nuovo!] i personaggi di Dickens, così proclivi al bere, popolando la Bodega di nuovi clienti". D'improvviso, ecco Wickfield, l'avvocato ubriacone di *David Copperfield*, o il suo collega Tulkinghorn, direttamente da *Casa desolata*, o, ancora, la sorella di Tom Pinch, la timida e docile Ruth di *Martin Chuzzlewit*. "Felice di sentirsi al riparo", tra le pareti della Bodega, des Esseintes si *infingardisce* in quella Londra fittizia, più vera del vero, sorbendo un *amontillado*. Le fuligginose atmosfere dickensiane trascolorano nei "potenti revulsivi" e "rubefacenti senapismi" di Edgar Allan Poe. Gli aggettivi di Huysmans sono impareggiabili e le pagine sfogliano l'aria della cantina, che a poco a poco si svuota. La tappa successiva di des Esseintes è la taverna di rue d'Amsterdam, dietro la chiesa della Trinità, dove "robuste inglesi dai visi di maschi, dentoni come racchette, mele rubizze per gote, manoni e piedoni" attaccano voracemente una *rumpsteak-pie* ("cotta in salsa di fungo, e rivestita di crosta come un pasticcio"); qui, Jean beve pinte di *ale* ("invitato dal gusto di vaccheria muschiata che emana questa fine e pallida birra"), mangia formaggio stilton, si disseta ancora con la *porter*, l'altra birra (che, "lo zucchero in meno, sa di regolizia") e termina il pasto fumando una Muratti mentre sorbisce un caffè annaffiato di gin. Manca ormai mezz'ora alla partenza del treno per Londra ma, pensa ad un certo punto: e se la città lo avesse deluso come già l'Olanda conosciuta prima sui quadri e poi visitata di persona? "A

che pro muoversi" si risponde con una domanda "quando si può viaggiare tanto bene restandosene su una sedia? Non era egli già a Londra?". Inutile dire che il viaggio di des Esseintes non si compirà se non con il ritorno immediato a casa, alla quiete di Fontenay, con valigia, borse e coperte intonse, tra i libri e le carte della sua biblioteca.

E per quanto riguarda me? Per quello che concerne il Viaggiatore di questo libro? Non è forse cominciato tutto, anche per me, anche per lui, proprio con dei libri, con delle pagine studiate come mappe? Non ha avuto inizio, ogni cosa, con *Il giro del mondo in ottanta giorni*? O con il "Ciclo malese" di Salgari? E anche questo non è nato dalle letture avventurose cui lo scrittore veronese si abbandonava ogni mattina, quasi rifugiandosi nel fascino di quei mondi lontanissimi che avrebbe poi riprodotto, fin quasi creandoli di sana pianta, con una violenza e una vividezza che, molti decenni dopo, me li avrebbero resi, insieme ai mari che li circondavano, più veri e credibili della campagna dove trascorrevo le vacanze estive? Oppure con i classici di sempre, a partire dalla Parigi chiassosa e sporca dei *Tre moschettieri* per passare all'isola remota di Stevenson o allo Yukon ricoperto di neve di London? Non so se sia per questo che ho cominciato a scrivere. Non credo. Forse. Ma è sicuramente per quei libri – e con quei libri – che ho cominciato a viaggiare. Probabilmente non è così che comincia una narrazione, ma di sicuro è in questo modo che prende

forma una letteratura. Con la fantasia prima ancora che col corpo. Per curiosità, certo, ma anche per trovare una coerenza tra la vita e quei romanzi, quei diari (uno su tutti, *La via per l'Oxiana* di Robert Byron) che mi apparivano come il negativo della realtà e, ugualmente, di quella realtà tangibile erano la cartina di tornasole: quanto dava senso, o lo sottraeva, a paesaggi, città e persone. Appena ho potuto – imparare a viaggiare ha sempre risuonato in me come un'eco costante, l'illusione di crescere più in fretta del normale e, in qualche modo, sparire… appena possibile – di lì a dare corso a una lunga sequela di pellegrinaggi letterari il passo è stato breve: la prima guida per Dublino, meno che maggiorenne, è stata l'*Ulisse*, quella per Parigi, subito dopo, la *Recherche* e via dicendo.

Non cercavo solo i luoghi che la lettura mi aveva reso familiari, ma anche, soprattutto, *le strade*, *le case*, *la casa* e *le cose* dove gli scrittori avevano abitato, i locali che avevano frequentato, i cimiteri dove erano sepolti… Ecco, allora, il flipper da un appartamento all'altro di Proust: rue de La Fontaine, rue Roy, boulevard Malesherbes, rue de Courcelles, boulevard Haussmann, rue Laurent Pichat, rue Hammelin… O l'androne del palazzo che Michel Leiris attraversava ogni mattina per recarsi al Musée de l'Homme (e, nell'ombra, immaginavo la stanza da letto in cui dormiva con la moglie, Zette, e dove, a un piccolo scrittoio, dando le spalle al letto, così mi piace ancora credere, confessava sé stesso ai quaderni de *La regola del gioco*)… La Torre Martello di Sandycove,

sul corno destro della baia di Dublino, dove una pantera nera compare in sogno a Samuel Trench/Haynese, oggi sta tatuata dietro la mia spalla… O il minuscolo quartino che un gruppo di fanatici ha ricavato tra le cortine di Baker Street per alimentare l'illusione della vera esistenza di Sherlock Holmes… E molti, molti altri posti – e appostamenti – fino al Nordafrica che per me non era quello esotico degli scrittori francesi dell'Ottocento ma quello bianco e polveroso di Cesare Brandi o quello sporco e pericoloso di William Burroughs. O, ancora, la Jugoslavia di Peter Handke devastata dalla guerra. Sempre e dovunque, partendo con un carico di libri. Ogni volta sottoponendo la pagina alla prova di resistenza del tempo e dello spazio. Molti e molti altri viaggi voluti o facilitati dal caso…

Ma, su tutti, c'è sempre stato un posto, una città che ha rappresentato per me un enigma, la promessa di una conferma o la dilazione di una speranza.

Per molto tempo, forse da prima ancora che me ne rendessi conto, se n'è stata lì, trasfigurata e impressa su una foto appuntata sul pannello di sughero sopra la scrivania della mia camera da letto: lo sfondo è quello di un paesaggio arido e quasi desertico; in primo piano, due figure avvolte in vesti nere si stagliano contro una torre verticale che ha la forma di un cono rovesciato. Accanto, un'altra immagine: il panorama frastagliato di una città. Questo posto è Babele. Questa città, Buenos Aires.

*Questa città che credetti mio passato*
*è il mio avvenire, il mio presente;*
*gli anni vissuti in Europa sono illusori,*
*io stavo sempre (e starò) a Buenos Aires.*

Jorge Luis Borges, *Fervore di Buenos Aires*